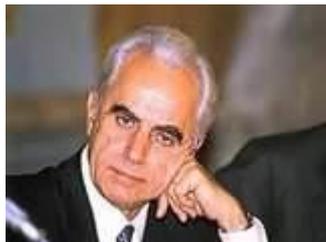


NOVISSIMI



di **Pietro Scoppola (1926 – 2007)**

(libera scelta e trascrizione a cura di *Giovanni Corallo*)

Nei catechismi della mia giovinezza si raccoglievano sotto questa formula “i novissimi”, i momenti estremi dell’esperienza umana: morte, giudizio, inferno e paradiso.

Nell’ultimo catechismo approvato dalla CEI è molto positivo il recupero della dimensione escatologica del messaggio cristiano frutto del Concilio Vaticano II°.

I frutti della redenzione operata dal Cristo non agiscono solo nei tempi ultimi, agiscono già nel presente della storia umana, la sollecitano, la mettono in crisi, la sottopongono a giudizio: la storia della salvezza si sviluppa nella costante antitesi di un già ora e di un non ancora che riassume la tensione escatologica del cristianesimo.

Ma acquisito ad opera del Concilio questo dato, che era presente in molte Chiese riformate ed era rimasto invece in ombra nella Chiesa cattolica, è ancora aperto per la mia sensibilità un problema che non ha trovato per me una soluzione adeguata: mi riferisco al tema della pena eterna o, se si preferisce un’espressione più cruda, dell’inferno e della dannazione eterna.

E’ vero che ci si è preoccupati di liberare l’immagine dell’inferno da tridenti, forchettoni e quant’altro la fantasia popolare e la creazione dantesca vi avevano accumulato; ma anche ridotta alla nozione metafisica della privazione di Dio l’idea dell’inferno rimane intensamente tragica, anzi più tragica nella sua nudità e ci pone di fronte a questa contraddizione: un essere, l’uomo, creato nella sua intima essenza per un rapporto con Dio rimane sussistente fuori del tempo a rappresentare il fallimento di questo rapporto. Naturalmente ci si muove balbettando su questi temi.

Oserei dire, in sintesi, che l’inferno così concepito è la tragica sconfitta dell’uomo ma è anche la tragica sconfitta del disegno di Dio.

Naturalmente non ho la competenza per formulare nessuna ipotesi alternativa; ma ricordo un’illuminante conversazione con il teologo Maurice Nédoncelle nella facoltà di teologia di Strasburgo.

Stavo lavorando al mio libro sul modernismo e mi imbattei fortunatamente in un inedito di von Hugel dal titolo quanto mai suggestivo: *Pétite consulation sur les difficultés concernant Dieu*.

Ho pubblicato quel prezioso inedito di von Hugel, la figura forse più ricca e suggestiva della crisi modernista, in appendice al mio libro sul modernismo; ma mi resi conto che un commento sarebbe stato estraneo alla natura stessa del mio libro dedicato al modernismo italiano e che soprattutto esigevo una competenza superiore alla mia. Così decisi di chiedere un commento al maggior studioso allora esistente di von Hugel, Nédoncelle appunto.

L’accoglienza di Nédoncelle fu cordialissima, il suo commento al testo di von Hugel che avevo pubblicato fu molto impegnativo. Lo incontrai più volte e un giorno, appunto a Strasburgo, in un lungo e affascinante colloquio, si parlò anche dell’inferno: Nédoncelle a un livello ben più

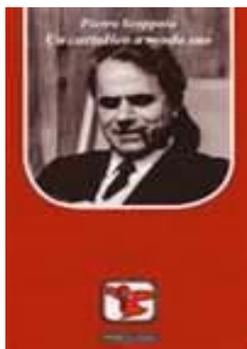
profondo e articolato del mio condivideva le mie riserve e le mie obiezioni e mi espose una sua visione del problema che io riassume qui secondo il ricordo che ne conservo senza alcuna pretesa di attribuirne a lui la responsabilità.

Il punto cardine della sua riflessione era nella concezione del giudizio che non avrebbe diviso i buoni dai cattivi ma il bene dal male in ciascun uomo: il male sarebbe stato distrutto; la singola persona ricondotta a quel poco o tanto che nella vita aveva saputo esprimere di positivo e di valido. Il giudizio se non avesse portato all'annientamento radicale avrebbe salvato anche nel più malvagio una scheggia anche minima per reggere la finalità intrinseca per cui l'uomo è stato creato da Dio. Davvero i grandi della terra sarebbero diventati piccini piccini sin quasi a sparire e i piccoli cresciuti a dismisura!

Mi sembrava che una riflessione del genere fosse anche più immediatamente rispondente al dato biblico, cui anche Gesù richiama, della gheenna dove ardono le immondezze della città... i detriti della storia umana, le sconfinata ambizioni di dominio.

Penso che sul tema la ricerca possa e debba restare aperta.

Ma perché affannarsi su problemi insoluti ed insolubili? E' il 12 agosto, domenica. Partecipo ad una bella messa parrocchiale nella bella abbazia cistercense di San Martino al Cimino. Qui si respira la fede dei secoli e dei millenni, la fede dei contadini che hanno lavorato queste terre, la fede dei monaci che hanno pregato in questa chiesa. E non è questa corrente di fede profonda che io vado cercando? Perché tormentarsi con mille problemi insolubili e non abbandonarsi umilmente a questa corrente di fede?



(dal volume *Un cattolico a modo suo*,
ed. Morcelliana, Brescia, febbraio 2008, postumo)